

UNA STORIA GARIBALDINA



Non vi rivelerò, perdonatemi, il mio nome; e neppure quello dei luoghi che sarò costretto a descrivere o citare: potrebbero esistere delle persone, fra i lettori, in grado ancor oggi di riconoscermi; ed io non desidero un tal genere di pubblicità.

Per correttezza desidero inoltre avvisare chi legge che i pochi cognomi che saranno menzionati, tranne quelli storici, appartengono a personaggi realmente esistiti, ma non sono quelli autentici.

Di me dirò solamente che ho studiato Fisica per tre anni in una città del Veneto, ma una delusione sentimentale, e molto più lo spirito patriottico, mi indussero ad abbandonare l'università per seguire Giuseppe Garibaldi nella sua impresa del 1860.

A dir la verità, nonostante mio padre fosse un solerte funzionario asburgico, ero cresciuto rivoluzionario ed avevo segretamente frequentato ambienti repubblicani. Io mi sentivo più vicino a Mazzini, mentre mio fratello Lorenzo si riconosceva nel Nizzardo ed in Vittorio Emanuele. Per questo motivo egli partì subito con i Mille già lo stesso 5 maggio. Al contrario io attesi un poco, e giunsi in Sicilia solo a luglio insieme ad un altro gruppo di volontari ed a parecchie armi, su due piroscafi affittati da una compagnia francese. Uno era carico di fucili, palle e molta polvere, di cui si diceva che la spedizione difettesse nonostante fossero stati svuotati i depositi di Palermo; l'altro trasportava i volontari.

Partimmo in parecchi: molti bergamaschi, bresciani e fuorusciti veneti come me, oltre a cinquanta spezzini ed almeno il doppio di genovesi e nizzardi che avevano rifiutato la nuova sovranità francese di Napoleone III. Della mia città eravamo in dodici, tutti mazziniani del Partito d'Azione. Al nostro arrivo al porto di Palermo venne ad accoglierci lo stesso prodittatore di Sicilia Francesco Crispi ed una folla entusiasta. Appena sbarcati, ci divisero in

due colonne, ed il giorno dopo ci dirigemmo verso la guerra insieme ad un contingente di nuovi volontari palermitani.

Giunto a Messina dopo la battaglia di Milazzo, alle cui ultime convulse fasi del 24 luglio partecipai di persona agli ordini di Sirtori, andai da un sarto improvvisatosi rivoluzionario, ed acquistai una giubba rossa della mia taglia fra le tante che l'uomo aveva già confezionato; e da un cappellaio anche un chepì della mia misura con una coccarda tricolore. Da un robivecchi, infine, comprai anche un paio di stivali *à la chasseur* che mi disse appartenuti nientemeno che ai marchesi di Paternò. Così, dal momento che ero arrivato in Sicilia soltanto con un fucile e gli abiti borghesi con cui ero partito, il mio guardaroba militare fu completo, e dei miei vestiti civili conservai soltanto i pantaloni di flanella grigia.

Poi, all'alba del 22 agosto sbarcai con Cosenz e altri duecento volontari a Favazzina, in Calabria, e da lì marciammo verso nord, con le nostre file che quasi magicamente si ingrossavano per l'afflusso di nuovi patrioti entusiasti. A metà strada, verso Eboli, su ordine di Cosenz fui aggregato alla divisione del generale Medici, sotto il quale continuai e conclusi tutta la campagna.

Quando, dopo la battaglia del Volturno, l'esercito regio ci disarmò in ottemperanza all'ignobile provvedimento del governo Cavour, mi trovavo all'ospedale militare di Napoli, convalescente per una ferita di baionetta ricevuta nel fatto d'arme di Castel Sant'Angelo del 1° ottobre, e senza alcun desiderio di tornare nella mia città soggetta ancora all'infame Impero austriaco, dove mi avrebbero atteso certo un'inchiesta della polizia ed un padre disgustato con i suoi figli. A Napoli, peraltro, un compagno d'armi mi riferì la notizia della morte per fucilazione di mio fratello, e mi consegnò anche un foglietto contenente la sua ultima lettera, senza però sapermi dire con precisione la località dove era avvenuta l'esecuzione.

Appena ristabilito, mi imbarcai dunque su una goletta a palo inglese di nome *Tiffany*, nel cui equipaggio dovevo sostituire un marinaio appena morto di peritonite. Ben presto però feci 'carriera', ed in ragione delle mie conoscenze scientifiche cominciai a svolgere le mansioni di ufficiale di rotta, percependo anche una discreta paga.

Il veliero era immatricolato nel registro di Liverpool ed il suo capitano era un gigante scozzese di nome Cockrayne, un demone rosso di pelo che, quando bestemmiava, e lo faceva ogni qualvolta apriva la bocca, lanciava lampi color del rame dalla barbaccia incolta. La *Tiffany* svolgeva un commercio di piccolo cabotaggio lungo le coste tirreniche e ioniche. Caricavamo lana e coralli dal porto di Cagliari e trasportavamo la merce alle manifatture di Posillipo e Castellammare. A Napoli riempivamo le stive con barili di acciughe salate e di conserva, che scaricavamo a Genova. Da qui trasportavamo attrezzi e macchinari per conto di una società mineraria francese che sfruttava i giacimenti di argento e galenite a Buggerru, e tornavamo in Sardegna. Di quando in quando facevamo delle puntate sulle coste ioniche della Sicilia per caricare zolfo e spugne a Mazara, destinate al mercato di Marsiglia.

A bordo la vita era un inferno: il secondo ufficiale, un greco di Patrasso chiamato Stratiota, era un vero sadico; ed il nostromo Hartley non si dimostrava più umano di lui. Il soldo però, come ho detto, era insolitamente alto e pagato regolarmente. Inoltre era permesso bere liquori anche durante la navigazione, purché si conservasse solo quel tanto di sobrietà necessaria a comprendere ed eseguire gli ordini. A quel tempo non chiedevo di meglio. Cockrayne però doveva essere un pazzo. Non l'udii mai parlare una sola volta senza alzare il tono della voce, che pareva un muggito. Aveva inoltre una terribile e strana mania per le

tempeste. Preferiva di gran lunga navigare d'inverno che d'estate, e quando c'era qualche fortunale nelle vicinanze, invariabilmente costringeva il timoniere – qualche volta persino con il revolver – a cacciarvi dentro la sua goletta, anche a costo di allungare di molto la rotta. Nel mezzo della tempesta i suoi capelli si rizzavano sul capo magnetizzati dalle scariche elettriche dell'aria, e perfino i suoi occhi mandavano dei lampi quando, aprendosi la giacca sul petto irsuto per ricevere più violenti gli schiaffi del vento e della pioggia, urlava non so quali sfide terribili agli elementi che lo assalivano. Chi navigava da anni con lui rimaneva calmo alle follie del comandante, poiché si diceva che anni prima avesse venduto l'anima al diavolo in cambio della promessa che non sarebbe mai naufragato; ma io, che non avevo la debolezza di credere né agli angeli né ai demoni, confesso che temevo quell'uomo esaltato e frenetico che sfidava le tempeste; e non mi sarei forse stupito se mi fosse capitato di vedere, un giorno, la sua barba e la capigliatura accese del fuoco di Sant'Elmo.

Se Cockrayne avesse firmato qualche patto con le forze oscure della natura non so. So tuttavia

che, se lo fece, questo patto fu rotto nell'agosto del 1865 quando, nel bel mezzo di un fortunale (che, seppi in seguito, aveva affondato ben venticinque legni e due piroscafi nel Tirreno), si spezzò il timone e non potemmo più manovrare.

Dalla murata di dritta, dove mi aggrappavo disperatamente alle griselle per non essere trascinato in acqua, vidi Cockrayne mostrare i pugni e i denti al cielo e strapparsi la barba bestemmiando come una creatura infernale. Poi fui accecato da un lampo, e quando riaprii gli occhi pieni di pioggia, un'ondata gigantesca era passata sopra di lui lasciando la tolda vuota dietro di sé.

La furia del flutto, che si era avventato sulla *Tiffany* come un orso ciclopico, insieme al comandante aveva divelto la ruota del timone e la chiesuola della bussola, trascinando in mare anche il nocchiere.

Se la presenza del capitano era l'unica risorsa che tenesse a galla la nostra goletta, adesso eravamo privi del nostro genio tutelare.

Fino a quel momento non avevo mai prestato ascolto alle leggende marinaresche, tuttavia, in

pochi istanti, il bastimento si mise di traverso, il trinchetto rovinò trascinando con sé due altri marinai impigliati nelle sartie e la *Tiffany* cominciò ad affondare. Hartley e Stratiota armeggiavano freneticamente con il verricello della scialuppa di tribordo; altri marinai correvano inebetiti sul ponte mentre il cuoco, appena uscito dalla cucina, fu schiacciato dal boccaporto che era rovinato su di lui.

Poi ricordo che ci fu uno schianto alle murate che mi lasciò sbigottito e privo di sensi. Forse battei il capo, non ricordo bene; so solamente che, quando rinvenni, ero in mare, aggrappato al picco della randa, mezzo soffocato e intirizzito. Nella notte, al bagliore sinistro dei lampi, non scorsi più la nave accanto a me. Mi sentii perduto; annaspavo nell'acqua nera e gelida cercando di non perdere la presa dell'albero e di non essere spazzato dalle onde: non riuscivo neppure a gridare il mio terrore.

Dopo qualche tempo che non saprei calcolare, scorsi un battello con due figure a bordo e chiamai con quella poca voce che i polmoni infiammati mi consentivano. Forse i naufraghi mi udirono, tra il fragore dei tuoni o, forse, più semplicemente, stavano arrancando proprio nella mia direzione; comunque, pochi minuti dopo, ero già issato a bordo.

Erano il secondo nocchiere Cabot ed il mozzo Mouse, "*Topo*" (così almeno lo chiamavano tutti, perché era magrissimo e sempre affamato e, dopo aver divorata la sua razione addentava anche il cibo lasciato dagli altri), un ragazzo albino e lentigginoso dai ridicoli incisivi

sporgenti. Essi furono molto felici di aver ritrovato un altro superstite e mi dissero di essere in mare da più di un'ora; per tutto quel tempo non avevano avvistato nessun altro naufrago.

Appena salito a bordo dirigemmo la prora al vento e, mentre Cabot stava ai remi per non farci mettere di traverso, io e il mozzo aggotavamo furiosamente l'acqua che riempiva l'imbarcazione: fatica improba, poiché le onde continuavano ad essere altissime. Chiamammo anche a lungo, e scrutammo il mare in cerca di altri naufraghi, ma non rispose alcuna voce e non vedemmo altro che rottami e legni schiantati.

Quando mancava poco all'alba e le schiume sporche delle onde cominciarono ad essere ben visibili, Cabot e Mouse si rivolsero a me muti e con i volti disperati. Dai loro lineamenti esausti e sfiduciati capii che era giunto il momento di prendere una decisione definitiva e cominciai a parlare loro in inglese. Poiché conoscevo perfettamente la rotta che tenevamo prima del fortunale, dal momento che avevo fatto l'ultimo turno al timone, sapevo che il naufragio non poteva essere avvenuto a più di dieci miglia dalla costa campana. Calcolando la forza del vento e lo scarroccio della barca nelle due ore dall'affondamento, adesso dovevamo essere a circa tre miglia. Era cessato di piovere ed anche la furia del vento si stava calmando, perciò potevamo arrischiarci di mettere la poppa al mare e dirigere a terra.

Cabot, che era pur sempre un nocchiere e di cose di mare si intendeva meglio di me, approvò il mio piano, ed insieme a Mouse e pose volentieri mano ai remi. Aiutati dal moto delle onde in breve scorgemmo alla fioca luce che trapelava dalle nubi la sottile linea frastagliata della terra. La rupe della costa emergeva dalle brume come un'isola nera ed aguzza tra i piovvaschi.

La risacca dei flutti pareva un merletto che impreziosisce il décolleté di una dama oscura, e davanti a noi si stagliava un promontorio che piegava ad elle verso nord.

Approdarvi sopravvento sarebbe stato un suicidio, poiché ci saremmo schiantati sulla scogliera tagliente, ma potevamo aggirarla in maniera da penetrare nella piccola cala riparata che le rocce formavano. Sostituii perciò il mozzo al remo per dare più vigore alla voga ed insieme a Cabot la manovra riuscì felicemente, salvo quando dovemmo offrire il bordo alle onde e corremmo il rischio di venire rovesciati.

Allorché entrammo nell'insenatura relativamente calma era l'alba inoltrata, e le nuvole sfilacciate dal vento cominciavano ad accendersi di un pallido luore grigio ardesia. In cima al promontorio a picco sul mare scorgemmo un tozzo edificio di due piani con un campanile semidiroccato e le finestre vuote e prive di vetri, senz'altro un convento abbandonato con annessa chiesa. Una ripida scaletta intagliata nella roccia conduceva alla costruzione e certamente costituiva l'unica via d'uscita dall'angusta spiaggetta dove eravamo approdati. Esausti ed anelanti ci stendemmo sulla sabbia umida e gelata per riacquistare fiato, ma quasi subito riprese a piovere e mi parve più opportuno spendere le ultime energie che ci rimanevano per raggiungere il convento; così mi alzai e feci cenno ai miei compagni di seguirmi.

I gradini erano molto alti, consunti dal tempo e sdruciolevoli, ma fortunatamente la scala era profondamente incassata nella roccia e ci permetteva di sorreggerci con entrambe le mani. Procedevamo tuttavia barcollando e tremando come ubriachi, gli occhi fissi ora sui piedi instabili, ora sul muro di scalini che ci separava dalla meta, sorretti più dalla forza di volontà che dalle energie fisiche. Ma quando giungemmo al primo gomito della gradinata, che procedeva sinuosa come un serpente lungo la parete di rocce, un fenomeno repentino e straordinario trasformò le nostre pene in vero e proprio terrore. Un accecante fascio di fulmini si scaricò sul campanile diroccato con lo schianto ed il fragore di mille cannoni d'assedio che avessero acceso le polveri contemporaneamente. Per la frazione di un secondo il bagliore fu tale quale il riverbero di una colata d'acciaio fuso e, prima che le mie palpebre si fossero

chiuse, ebbi la visione allucinata e priva di ombre di ogni minima crepa della pietra arsiccia sulla quale stavo cadendo. Poi lo spostamento d'aria ed il boato gigantesco mi schiacciarono a terra come la mano di un ciclope invisibile e per poco non persi i sensi.

Mi ritrovai con la guancia premuta sul bordo tagliente di un gradino, totalmente assordato dallo schianto dei tuoni, e con in bocca il sapore dolciastro del sangue e nelle nari il sentore aspro dell'ozono. Anche le orecchie mi sanguinavano, e quando mi voltai verso i miei compagni tramortiti, non riuscivo a parlare. Mouse si era procurato un profondo taglio sul capo, mentre Cabot mi sembrava illeso ma tramortito.

Mentre con passo malfermo ridiscendevo gli scalini per soccorrere lo sfortunato mozzo, mi capitò di posare il piede su un oggetto soffice e rotondo che mi fece perdere quasi l'equilibrio. Era il rotolo di lenzino che, da buon marinaio, portavo sempre con me per le riparazioni urgenti della nave; quando la forza delle folgori mi aveva gettato a terra, doveva essere rotolato fuori dalle tasche dei pantaloni. La mia mossa sbadata l'aveva fatto schizzare sullo zoccolo di roccia alla sinistra dei gradini, che era liscio ed in forte pendenza. Con gesto automatico allungai la mano per raccoglierlo prima che prendesse l'abbrivio verso il basso, ma immediatamente la ritrassi come se avessi sfiorato la coda aguzza di uno scorpione.

Con sbalordimento e raccapriccio osservai il gomito di lenzino che lentamente rotolava lungo la salita, infischiosene della forza di gravità e della pioggia che lo schiacciava al suolo.

Lo osservai agghiacciato: nei miei studi di fisica avevo avuto notizia che esistono sulla terra dei luoghi dove si verificano delle perturbazioni magnetiche tali da provocare dei disturbi simili a quello che stavo vedendo; ma sapevo anche che in Italia l'unica località con simili caratteristiche si trovava presso Frascati, e non certo nella Campania, né tantomeno nelle vicinanze dell'abitato di *XXX* dove pressappoco dovevamo trovarci.

Giunsi dunque alla conclusione che quel fenomeno si era verificato per un qualche misterioso motivo, legato all'inconsueta serie di fulmini che si era scaricata sul promontorio.

Ma in quei frangenti non avevo certo agio di soffermarmi ad elaborare delle teorie fisiche; afferrai perciò il mio lenzino e me lo ricacciai in tasca, poi prestai aiuto a Mouse tamponandogli la ferita. Insieme a Cabot lo presi sotto le ascelle e lo aiutai a salire l'interminabile scala di roccia fino alla spianata del convento, ma mi pareva che stesse molto male, poiché la testa gli ciondolava sul petto, non rispondeva alle nostre domande e si lamentava flebilmente.

C'era un'unica porta sulla facciata monumentale del convento, ed era chiusa da una vecchia catena arrugginita. Tuttavia non fu difficile per Cabot, con qualche calcio ben aggiustato, spezzare il catenaccio che si sbriciolava sotto i suoi stivali cerati; più arduo fu invece spalancare il battente che s'ostinava a non girare sui cardini deformati, sicché dovetti unire i miei sforzi a quelli del secondo nocchiere, per aver ragione della resistenza della porta.

Alla fine, quando avevamo ormai esaurito ogni residuo di energia, il legno si schiantò sotto i nostri colpi disperati e potemmo entrare. Per ironia della sorte, quando finalmente fummo al riparo, la pioggia cessò di cadere ed il sole del primo mattino fece la sua comparsa tra le nuvole esauste della tempesta.

L'ambiente interno era immerso nella penombra, rischiarato solamente dalle lame di luce smorta che trapelavano dalle vetrate polverose ed unte. Si trattava senza dubbio della chiesa del convento: di fronte a noi stava un altare barocco carico di angeli oscuri per la fuliggine dei secoli; una parte dei banchi era accatastata al centro del tempio, mentre altri erano stati bruciati per accendere un gran fuoco che probabilmente era servito a riscaldare qualche banda di briganti. Due porticine scure e anguste si aprivano sulla parete di destra e di sinistra, mentre

il grande crocefisso dietro all'altare testimoniava che il fenomeno magnetico da me prima osservato continuava a manifestarsi anche lì dentro.

Infatti la pesante croce, sostenuta da tre cavi ai bracci superiori, anziché essere perpendicolare al pavimento come avrebbe dovuto, era posta di sbieco, come se il centro di gravità l'attrasse verso la parete di sinistra anziché al suolo.

Intanto ci eravamo accasciati sul mattonato consunto della cappella. Io frenai la mia curiosità di osservare da vicino la bizzarra posizione del crocefisso per non impressionare Cabot che non l'aveva notata, e dopo aver stracciato una manica della camicia zuppa di Mouse, gli fasciai la fronte come meglio potevo, poi lo feci distendere con la testa su una tela di sacco mezza bruciata che avevo trovato tra i resti del fuoco.

L'ambiente era molto umido poiché le travi del soffitto avevano lasciato filtrare la pioggia, così coprii il mozzo con la tenda stracciata di una finestra e gliel'avvoltoi ben stretta tutto intorno, poiché mi sembrava avesse la febbre molto alta e temevo una polmonite. Cabot, naturalmente, mi aiutò anche in questa operazione, ed intanto parlava dolcemente al ragazzo tentando di rincuorarlo; mi pareva impossibile che un omaccione grossolano e barbuto come lui fosse capace di tanta delicatezza verso quello stesso mozzo che, a bordo, era lui il primo a prendere a calci. Pensai dunque che probabilmente lo shock del naufragio doveva aver ammansito la fiera e liberato il lato umano che era in lui.

Comunque, Mouse non dava segni d'intendere le parole di Cabot; continuava ad essere scosso da tremiti paurosi e pareva immerso in uno stupefatto torpore che lo lasciava con gli occhi spalancati e la bocca semiaperta come un bambino di fronte al paese dei balocchi. Toccai il marinaio sulla spalla e gli feci cenno di allontanarsi per lasciar riposare il ragazzo. Cabot mi seguì docilmente in attesa di ordini: quell'uomo avrà posseduto tutte le virtù marinai, sarà pur stato un ottimo nocchiere, ma era incapace di prendere una decisione.

Io invece avevo un piano: uno di noi due sarebbe rimasto con il ferito mentre l'altro si sarebbe inoltrato verso l'interno. La Campania è una regione intensamente abitata, e calcolavo che le miglia da percorrere per trovare un paese, o comunque un tugurio di pastori, non dovessero essere molte.

Stavo dunque discutendo con Cabot per decidere quale di noi due dovesse andare alla ricerca dei soccorsi, ed eventualmente se l'altro dovesse mettersi in vedetta lasciando solo Mouse, nel caso scorgesse qualche legno, quando uno sparo improvviso interruppe i nostri piani.

No, non era certamente un tuono tardivo e neppure lo schianto secco di qualche trave marcita che avesse ceduto istantaneamente, ma un colpo d'arma da fuoco che proveniva dall'esterno. Contemporaneamente tutto l'edificio fu scosso come da un terremoto, e dagli angoli di marmo, dal soffitto tarlato, dalle pareti umide si staccò una nuvola di calcinacci che c'investì in pieno.

Cabot fece una cosa che non mi sarei mai aspettato: cadde in ginocchio, si segnò con la croce ed invocò la Vergine. Io, che per il mio ateismo non potevo permettermi una tale consolazione nei momenti di sconforto, rimasi in piedi nauseato dall'ondeggiare del terreno sotto di me e soffocato dal polverio dell'aria. Il senso di vertigine e di nausea durò pochissimo, poiché il terremoto fu quasi istantaneo: qualche pietra del pavimento si era sconnessa, altre erano sollevate, qualcuna appariva crepata, ed era crollata anche la porta principale, ma la costruzione aveva resistito e nel complesso appariva ancora abbastanza solida.

Scampato il pericolo di rimanere seppelliti dalle macerie, mi rimaneva la preoccupazione di quello sparo: sapevo dalle chiacchiere nelle bettole dei porti che il Meridione d'Italia era lacerato da disordini e sedizioni di briganti e contadini, che solo di recente l'esercito era riuscito a reprimere; ma era pur sempre possibile che stesse per

scatenarsi uno scontro a fuoco e che potessimo venire scambiati per ribelli; nel qual caso, se le truppe regolari erano bersaglieri, ci restavano poche vie di scampo, perché avevo sentito raccontare che di solito quelli non facevano prigionieri.

Lasciai Cabot inginocchiato nelle sue devozioni e mi avvicinai alla porta che si apriva sulla navata destra.

Accanto al battente, a poco più di un metro e mezzo da terra, si apriva una stretta finestrella simile ad uno spioncino, che sembrava scavato rozzamente con uno scalpello. Guardai: l'esterno era costituito da un cortile rettangolare circondato da alti muri, lungo cui si affacciavano, come occhi neri o bocche spalancate nello sbadiglio dei secoli, le finestrucole delle celle monacali; di fronte a me scorgevo un portone spalancato, e dietro di quello uno spicchio di campagna rocciosa e nebbiosa per l'evaporazione della gran pioggia caduta.

Nel centro, un drappello smontato di ussari dalla lunga *sabretache* sulla gamba sinistra pendente da tre corregge sotto la sciabola ricurva, ed un ufficiale seduto sui bordi di una fontana sbrecciata, con il sottile sigaro acceso e gli stivali inzaccherati. Di fronte a lui stava un uomo in atteggiamento spavaldo e picaresco, a gambe larghe e ben piantate in terra: pantaloni turchini, camicia stinta e zuppa, le mani legate ed i neri capelli gettati sulle spalle.

Quel prigioniero era l'unico del gruppo che conoscessi bene.

Poiché quell'uomo era mio fratello. E mio fratello era stato fucilato dai borbonici alla vigilia del Volturmo. Quattro anni prima.

Quegli stessi borbonici, scomparsi ormai dalla storia, che adesso lo stavano interrogando davanti ai miei occhi.

In quei momenti io non potevo certo percepire l'enigmatica e terribile ingegnosità del caso, che mi aveva fatto naufragare in quel medesimo luogo – che peraltro io all'epoca ignoravo – dove era stato fucilato mio fratello; e che in seguito all'irripetibile scatenamento di forze sconosciute della natura, aveva mescolato il mio tempo oggettivo scegliendo, fra gli infiniti momenti possibili, in cui avrei potuto vedere soltanto monaci in preghiera o pastori con le loro greggi, proprio quello della sua esecuzione.

Ci sono delle circostanze della vita in cui si ha l'agio di riflettere e di interrogarsi; ed altre – come quella in cui mi trovavo – in cui la realtà che ti aggredisce è tanto paradossale da lasciarti inebetito e capace di risposte soltanto automatiche.

Se avessi posseduto la fede, avrei creduto ad uno straordinario intervento della provvidenza e dei suoi imperscrutabili disegni nei miei riguardi: disegni che si addicono ad un eletto in possesso di una speciale grazia divina. Ma io non possedevo fede alcuna che non fosse riposta nella Patria o nelle leggi e nei fenomeni naturali, e perciò non mi era data altra sorte che constatare l'assurdità del caso e, se possibile, agire di conseguenza.

È estremamente difficile per me – credetemi – ricordare oggi il mio incredulo orrore di fronte a quello spettacolo. L'animale è incomparabilmente più forte dell'uomo nei riguardi dell'assurdo: la sua sensibilità ed il suo istinto non guidati dalla ragione lo spingono per natura a prendere atto della realtà che si trova davanti senza porsi domande. Se una zebra, nella rovente savana equatoriale, scorgesse il nemico leone planare su di lei folgorando nell'aria, non si smarrirebbe ad esaminare il paradosso della situazione, ma sfuggirebbe il pericolo nell'identico modo di sempre.

Ma se un naufrago che a stento ha salvato la sua vita, dallo spioncino di un convento sconosciuto osserva l'ufficiale di un esercito disciolto conversare con un uomo morto da quattro anni; e se per di più è legato a quell'uomo da un formidabile vincolo d'affetto; ditemi, non è questo il caso per cui egli implori e supplichi che lo sgomento e l'atroce angoscia dello spettacolo lo precipitino nella più profonda follia liberatrice?

Io rimasi lì, a guardare, agghiacciato ed immobile come pietra, inchiodato a quella porta come il Cristo sulla croce, dell'abside, in un'agonia che potevo soltanto sperare fosse breve.

Un ussaro ricaricava la sua pistola da cavalleggero che qualche minuto prima – era stato quello lo sparo da me udito – aveva scaricato tra le gambe di mio fratello. L'ufficiale sorrideva con aristocratico sussiego, nel comunicargli che entro mezz'ora lo avrebbe fucilato come aveva già fatto con gli altri briganti garibaldini catturati dai suoi uomini. Il prigioniero rispondeva freddamente che questa sarebbe stata l'ultima sua infamia, poiché la guerra per la monarchia dei Borbone era persa. Ed aggiungeva che non avrebbe avuto la soddisfazione di vederlo tremare davanti alle carabine dei soldati.

La scena aveva la plastica fissità di un dipinto di Fattori: le figure sembravano disposte ad arte, su calcolati piani prospettici, ora di fronte, ora di scorcio, ora di profilo, e parevano assorti e pensosi come certi soldati dell'Induno; il sole brillava caldo al tramonto – mentre nel mio tempo era mattino – e spalma sul terreno irregolare ed esili ombre di sproporzionata lunghezza; la luce giocava con i volti dei cavalleggeri e li scolpiva in tratti nitidi, tagliati dal rasoio delle ombre. Ed io stavo lì, spettatore disarmato dell'esecuzione di mio fratello, nella impossibilità di scompigliare quel geometrico nitore del quadro, di gettarmi urlante sul plotone degli aguzzini e di salvare un uomo la cui tomba avevo visitato ogni qualvolta sostavo a Napoli.

Ma forse fu proprio la disposizione razionale delle figure a suscitare nuovamente in me il pensiero logico.

Immediatamente tutto mi fu chiaro: il fascio dei fulmini, la perturbazione del campo magnetico, con il mio lenzino che rotolava in salita ed il crocefisso che pendeva sghembo, il terremoto che ci aveva scossi, dovevano essere fenomeni assolutamente straordinari che avevano determinato, o erano stati determinati, di un sfasamento temporale. Quello che io vedevo non era un'allucinazione della mia mente, un miraggio naturale od un'apparizione di spiriti, ma la realtà che mio fratello aveva vissuto negli ultimi istanti della sua vita quattro anni prima. E se anche riflettevo sull'estrema improbabilità statistica – un caso su milioni – che io fossi presente allo sconvolgimento delle leggi temporali che mi metteva in contatto con fatti per me estremamente importanti, non ne rimanevo per nulla scettico, poiché anche il fenomeno a cui assistevo era praticamente unico.

Da buon fisico avevo però bisogno di una prova oggettiva; chiamai così Cabot, che era rimasto accoccolato sui talloni con la testa china sul petto in atteggiamento di preghiera, e gli chiesi di guardare dallo spioncino e di dirmi cosa vedeva. Il marinaio non conosceva, come me, le uniformi borboniche, ma rispose che c'erano dei soldati con un brigante prigioniero. Mi parlò molto rinfancato, poiché pensava di poter chiedere aiuto per Mouse, ma dovetti disilluderlo e spiegargli, come potevo, che quella scena era accaduta nel passato e si trattava di un fatto fisico mai sperimentato prima da alcuno.

Gli dissi anche che l'uomo legato era mio fratello e che avevo tutta l'intenzione di liberarlo dai suoi aguzzini con il suo aiuto.

Cabot mi guardò con l'espressione di uno che si trova di fronte ad un pazzo farneticante, ma era troppo abituato ad obbedire, e di troppo corta intelligenza per sollevare obiezioni o rifiutarmi la sua collaborazione.

Adesso però ero preoccupato per un'altra stranezza: all'interno della chiesa era mattina presto, mentre, come ho detto, nel cortile del convento era il tramonto inoltrato; ciò voleva dire che i due tempi soggettivi erano diversi, e perciò non era affatto detto che noi potessimo

passare senza inconvenienti o, peggio, senza un pericolo mortale da una dimensione diacronica all'altra.

Nonostante ciò – ragionavo – il rischio doveva essere affrontato in tempi brevissimi, poiché il fenomeno poteva esaurirsi da un istante all'altro. Se attendevo troppo, infatti, potevo commettere un duplice errore: o di vedere improvvisamente scomparire la scena sotto i miei occhi, o che mio fratello fosse fucilato prima del mio tentativo. Soprattutto questa seconda ipotesi mi pareva grave, dal momento che il giovane che volevo salvare, effettivamente, nel mio tempo relativo, era morto.

Decisi di tentare un esperimento e raccolsi una scheggia di legno accanto a Mouse, che sembrava stare sempre più male ed adesso parlava nel suo vaneggiamento con il capitano Cockrayne; poi tornai alla porta e, tenendomi distante dalla finestrella, la gettai oltre il pertugio verso il cortile. La scheggia scomparve in una specie di lampo, come una scintilla che scocca tra due poli elettrici: se al posto di quel frammento di legno fossi stato io ad uscire dalla porta per tentare un'azione risoluta, mi sarei dissolto in un guizzo di energia.

Disperato, mi affacciai di nuovo a guardare, sicuro che la piccolezza dell'apertura e la penombra intorno mi rendessero invisibile dall'esterno. Peraltro, nessuno dei presenti si era accorto della luce emessa dalla scheggia che si consumava: il tenente aveva smesso di fumare il suo sottile sigaro, ed adesso stava schiacciando il mozzicone con lenti movimenti dello stivale, come se fosse stato un insetto repellente.

Mio fratello era stato già condotto contro il muro di cinta, ma i soldati ciondolavano ancora oziosi senza preparare le armi, in attesa di ordini. Forse erano affamati, e speravano soltanto che l'ufficiale si sbrigasse con quell'esecuzione, per poter consumare tranquillamente il rancio. Un cavalleggero dai baffi a manubrio si era tolto l'elmo e stava seduto in disparte dagli altri. Guardava proprio in direzione della mia finestrella, sicché dovetti allontanare di poco l'occhio dal foro pur continuando ad osservare. L'uomo raccolse delle pietruzze e cominciò a scagliarle verso lo spioncino. Fece due, tre tiri, ma alla fine colse il bersaglio, e con mio immenso stupore ricevetti un sassolino in fronte. Raccolsi il piccolo oggetto riflettendo rapidamente: per qualche bizzarra ragione, per qualche incomprensibile legge fisica non era possibile passare dal mio tempo a quello anteriore, ma la pietra che giravo tra il pollice e l'indice mi testimoniava che si poteva fare il contrario. Era evidente che tutto ciò mi apriva delle nuove prospettive: non sarei andato io in soccorso di mio fratello; avrei invece cercato di chiamarlo dentro la chiesa.

Avremmo poi sbarrato la porta davanti ai soldati e saremmo fuggiti dall'altra uscita (non quella principale, che era crollata sotto il terremoto, ma quella sulla navata sinistra) nella speranza che le leggi fisiche della natura ripristinassero presto la barriera del tempo.

Il piano così risultava meno rischioso, ma certamente più difficile a realizzarsi, e forse avrei impiegato più tempo a studiarlo: infatti dovevo attrarre l'attenzione di mio fratello ed attirarlo verso la porta senza contemporaneamente dare nell'occhio ai borbonici. Avevo bisogno di assoluta calma e concentrazione per riflettere, perciò lasciai Cabot a sorvegliare la scena e mi appartai accanto alla porticina di sinistra, con l'intenzione di osservare quali vie di fuga si aprissero di là.

Fu proprio mentre scalcavo i banchi fracassati al centro della chiesa, che mi colpirono alcune risate rauche che provenivano da fuori. Allarmato, mi diressi di corsa alla porta da dove provenivano i rumori, che era identica alla prima tranne che per la finestrella, un po' più grande e chiusa da un usciolo. L'aprii e guardai con circospezione: vidi una campagna incolta e ricoperta di sterpi buoni solo per pascolare le capre; il sole era allo zenit, e tra la vegetazione bruciata dal vento salmastro, ad una decina di metri da me, era acceso un focherello su cui stava scaldandosi un bricco di caffè. Intorno al fuoco stavano accosciati dei militari che

vestivano un'uniforme sconosciuta color oliva, costituita da una semplice giacca su dei pantaloni della stessa tonalità. Portavano degli stivali neri e, adagiati sull'erba, stavano degli elmetti di acciaio e delle armi altrettanto ignote, molto più piccole e maneggevoli dei fucili che conoscevo.

Sul petto i soldati avevano uno mostrina a forma di aquila, e sugli elmi scorgevo uno scudetto a strisce nere gialle e rosse. Gli uomini parlavano tra loro in tedesco, lingua che conoscevo a sufficienza, dal momento che la mia città era sotto il dominio austriaco ed avevo dovuto impararla a scuola.

Mi sembrava che parlassero di *ein landung*, uno sbarco in una città che mi parve capire fosse Salerno, che era poche miglia a sud di dove avevo fatto naufragio. Qualcuno poi diceva qualcosa a proposito di *Amerikanish*, Americani, e di *Verbündete*, alleati. Un giovane e biondo graduato raccontava di essere stato in *Sizilien*, e pronunciò anche una data che compresi benissimo: *Neunzehnhundertdreiundvierzig*: 1943!

Per una seconda volta il sangue mi si gelò nelle vene: già ammaestrato da quanto avevo visto, compresi subito che lo sfasamento temporale a cui stavo assistendo era assai più grave e complesso di quanto avessi potuto supporre solo qualche istante prima; e ne fui angosciato, perché quegli uomini sarebbero vissuti in un futuro distante da me settantotto anni.

In quello sperduto scoglio della Campania, in un monastero dimenticato dagli uomini e covo soltanto di animali selvatici, convivevano tre tempi paralleli in un evento fenomenico che sfidava tutte le leggi della fisica conosciuta e conoscibile.

C'era di che impazzire! Mentre mi mordevo a sangue le labbra, i pensieri che mi si affollavano nella mente erano troppo numerosi ed arruffati perché potessi considerarli con calma ed obiettività. Ad esempio potevo essere sicuro del passato, ma non altrettanto del futuro: per quanto ne sapevo, la scena del 1943 poteva riguardare solo un evento possibile, od essere una visione priva di vera consistenza. D'altra parte, se quel che stavo vedendo era reale, comportava la triste verità che la mia Patria tanto amata, l'Italia, nel futuro sarebbe stata occupata dagli austriaci, e ciò non poteva che ferire il mio sentimento patriottico.

Ma anche la mia situazione contingente appariva assai critica: il progetto di evadere dalla seconda porta della chiesa, anche ammesso che funzionasse il piano già molto aleatorio di salvare mio fratello, correva il rischio di gettarmi in un'altra epoca forse ancora peggiore di quella in cui vivevo; oppure di annientarmi, come era accaduto alla scheggia di legno che avevo scagliato dallo spioncino nel passato.

Me ne restai a meditare qualche istante – ma, per tutti i santi, quanto poco tempo avevo a disposizione! – e intanto cercavo di afferrare quella sabbia turbinante di considerazioni, quelle farfalle elusive di idee, con i gesti goffi di un vecchio che cerchi di catturare un pipistrello rimasto intrappolato nella stanza. La situazione richiedeva che agissi, ed anche al più presto: ma quale prospettiva concreta mi si presentava?

Quale rischio mi offriva maggiori probabilità di riuscita? E quale scelta, invece, mi avrebbe portato alla catastrofe?

In quel momento Cabot mi chiamò dall'altra parte della navata: -"Signore"- disse -"Venite! Stanno per fucilare il prigioniero."

Da quel gigante ottuso che era, aveva pronunciato l'intera frase senza alcuna inflessione di raccapriccio, ed io lo maledissi dentro di me per la sua flemmatica indifferenza al mio dramma.

Per un istante, mentre attraversavo di corsa il tempio, pensai che se non fossi riuscito a salvare mio fratello avrei ucciso Cabot con le mie mani; ma il mio folle proposito omicida fu subito distratto dal crocefisso che ancora oscillava per la scossa del terremoto, ma stava anche

riacquistando la sua posizione verticale: un segno molto funesto, poiché testimoniava l'attenuarsi di quel fenomeno che aveva provocato lo sfasamento del tempo.

Giunsi alla porticina che tremavo come sotto un attacco di malaria, ma quando guardai fuori per poco non mi sfuggì un grido di sorpresa. Proprio di fronte a me vedevo il bel tenente, in piedi e di profilo nella sua divisa attillata e marziale; più lontano scorgevo sei uomini del suo reparto rivolti verso la mia direzione ed intenti a premere con le bacchette la polvere nelle loro carabine; ma per quanto girassi gli occhi nell'angusta finestrucola non riuscivo più a vedere mio fratello in piedi accanto al muro di cinta, e ciò poteva significare una sola cosa: che, per qualche ragione che non capivo, l'ufficiale aveva cambiato parere, ed egli adesso stava in piedi addossato alla parete accanto alla porta da cui guardavo, e che era destinato ad essere fucilato in quella posizione.

D'improvviso mi sentii al colmo della speranza, e la soluzione di tutti i miei problemi mi sembrò facilissima a realizzarsi. In meno di un secondo calcolai che, se era possibile il passaggio dal passato al futuro, come mi aveva dimostrato il sassolino gettato dal cavalleggero attraverso la finestrella, non correvo alcun rischio ad attraversare la porta che dava nel 1943. Quanto poi a ritrovarmi in un'epoca ancor più ostile della mia, confidavo che il fenomeno era in via di esaurimento, e che in pochi minuti avrei visto scomparire tanto gli Austriaci del futuro, quanto i Napoletani del passato.

Adesso era giunto il momento di agire, e non persi tempo: misi una mano sulla spalla di Cabot e gli diedi precise disposizioni di andare all'uscio dell'altra navata e stare pronto a spalancarlo quando gliel'avessi ordinato. Il nocchiere obbedì con un grugnito e lo vidi allontanarsi facendo il segno della croce di fronte all'altare. Quando fu giunto al suo posto e mi ebbe fatto cenno, afferrai il chiavistello e lo tirai con forza. Era arrugginito ma cedette quasi subito. Spalancai la porta facendo attenzione a non affacciarmi e, come avevo calcolato, dall'architrave alla mia sinistra vidi la spalla ed il braccio di mio fratello che spuntavano. Lo chiamai a gran voce e lui fece capolino stupefatto; gli urlai di entrare, ed appena ebbe fatto un passo all'interno lo trassi violentemente nella chiesa. Mentre compivo queste operazioni che richiesero non più di due o tre secondi, il tenente stava parlando con un graduato, ed alla mia apparizione rimase buffamente con una mano a mezz'aria, a guardarmi con una faccia inebetita e sorpresa, i baffetti, ancor poco più che peluria, tirati sulle labbra in una muta esclamazione.

Lo fissai anch'io, con odio, negli occhi di un azzurro lavanda; poi, mentre già gli richiudevo la porta in faccia, lo udii gridare con quanto fiato aveva il gola: -"I briganti di Garibaldi! Tutti con me!".

Mio fratello era rimasto immobile al mio fianco mentre tiravo il catenaccio, come se l'urgenza delle domande da farmi gli avessero fatto passare di mente la precarietà della nostra situazione. Io feci scorrere freneticamente il paletto, ma la ruggine lo arrestò appena toccato il perno dell'anello, che inoltre il mio sforzo precedente aveva quasi divelto dalla parete. Allarmato gridai a Lorenzo¹ di correre subito verso l'altra parete della chiesa, ma già il primo calcio di fucile si abbatteva sulle assi marce della porta e faceva saltare il chiodo dell'anello.

- "Seguimi!" - gli intimai dirigendomi verso Cabot, ma la nostra fuga era rallentata dai banchi ammassati al centro dell'edificio. Alle mie spalle udii il fracasso del legno che si schiantava sotto le spallate dei soldati: presi per il braccio mio fratello e lo trascinai, ma le mani legate dietro la schiena rendevano incerta la sua corsa.

- "Cabot, apri!" - gridai con tutte le mie forze, come se il tuono della mia voce potesse accelerare la nostra fuga, e vidi il marinaio fare forza sul chiavistello. Contemporaneamente un borbonico fece fuoco dietro di me e vidi Cabot alzare le mani al cielo come un uomo che si

¹ Il nome di mio fratello, naturalmente, è fittizio.

abbandoni ad un'espressione di tripudio, poi cadde fulminato all'indietro, rigido come una statua lignea del Cristo schiodato dalla sua croce.

Mi voltai giusto in tempo per scorgere Mouse che, riavutosi per lo strepito, si era rizzato a sedere. L'ufficiale gli immerse la sciabola nella gola e lo scannò come un agnello. Io gridai dall'orrore, ma non avevo tempo per soffermarmi a compiangere la tragedia dei miei compagni: dovevo anzi approfittare degli attimi in cui il tenente ed i soldati si attardavano ad infierire selvaggiamente sul cadavere del povero mozzo. Pochi metri ci separavano ancora dagli inseguitori, e se una palla non ci avesse raggiunti nella schiena, potevamo raggiungere la porta con ancor sufficiente vantaggio.

Poi sarebbe stato quel che il cielo avesse voluto: forse gli austriaci ci avrebbero salvato; forse i Napoletani si sarebbero arrestati alla vista di quei militari così estranei al nostro tempo; forse sarebbe nato un conflitto a fuoco; ma l'importante per me, in quel momento, era raggiungere l'uscita.

Afferrai un banco e lo feci rovinare dietro di me. I napoletani, entrando ad uno ad uno attraverso la porta angusta, avevano invaso ormai il tempio. Alcuni si arrampicavano sul mucchio di legname, altri vi giravano attorno, qualcuno sparava; ma i colpi erano radi, perché probabilmente la maggior parte di loro aveva ancora le armi scariche o non ne aveva completato il caricamento.

Quando fummo vicini alla nostra meta, dopo una corsa di soli pochi secondi, ma che ci aveva fiaccato tutte le forze, dissi a Lorenzo che lo avrei preceduto per spalancare la porta, e che la oltrepassasse senza curarsi di me, poi mi gettai a capofitto. La distanza da percorrere sarà stata forse di sei – sette metri, ma a me parvero dieci miglia. Scavalcai il corpo di Cabot, afferrai il chiavistello e lo feci scorrere sulle sue guide: i cardini girarono agevolmente ed aprii.

Lorenzo intanto mi aveva raggiunto, imboccò la soglia e si apprestò ad uscire di corsa.

Lo accolse una scarica di fucileria che lo scaraventò all'indietro; barcollò rinculando e cadde riverso nell'interno della chiesa. Inorridito mi affacciai alla soglia ed uscii con le mani in alto gridando: -"Nicht schiessen, bitte! Ich ergebe mich! Wir ergeben uns!" (Non sparate! Mi arrendo! Ci arrendiamo!).

Ricordo che, con la vista annegata dalle lacrime, vidi uno di quei soldati con la sua arma puntata sul mio petto, e che mi gridava di fermarmi, mentre io continuavo ad avanzare e singhiozzare. Il foro nero della canna fissava diabolicamente verso di me il suo occhio metallico; l'uomo che lo imbracciava mi gridava di fermarmi ed il fucile tremava nelle sue mani; poi ci fu una nuova e tremenda scossa di terremoto, che fece rovinare il campanile e l'atrio della chiesa, ma non tutto l'edificio. Contemporaneamente l'arma abbaiò una scarica di colpi (cosa che mi parve assurda, abituato com'ero alle carabine del mio tempo), ed io caddi con l'elegante piroetta di un ubriaco, convinto di aver avuto la fortuna di morire accanto al corpo di mio fratello.

Ma la mia sorte non fu così misericordiosa nei miei confronti: il soldato, nel momento stesso in cui faceva fuoco, era stato sbalzato a terra dalla scossa tellurica, ed i suoi proiettili si erano sparsi per l'aria. Mi misi in ginocchio tendendo le braccia verso Lorenzo, il cui cadavere era rimasto all'interno della chiesa, ma non c'era più nulla da abbracciare, più nessuno da soccorrere: il tempio in rovina era assolutamente vuoto. Nessun cadavere, nessun borbonico, neppure i banchi ammucchiati sul pavimento. Quel terribile fenomeno naturale che era costato la vita a tre uomini era scomparso, ed io ero rimasto prigioniero di un futuro che nella mia vita non avrei mai potuto raggiungere neppure se avessi toccato la vecchiaia più decrepita.

Mentre ero ancora inginocchiato, il calcio di un fucile mi colpì tra le spalle e le reni, e quando tornai in me alcune facce che sembravano dipinte sullo sfondo del cielo mi osservavano con espressione severa; poi qualcuno mi sollevò il capo per darmi da bere. Ancora disteso sul

terreno ed incapace di rialzarmi, scambiai con i soldati alcune battute in tedesco. Spiegarono che erano della Wehrmacht, disertori che volevano consegnarsi al nemico, e che avevano sparato per errore, pensando di essere stati scoperti dalla polizia militare. Io naturalmente in quella circostanza non capii nulla delle loro spiegazioni, se non che mi parvero sinceramente addolorati dell'accaduto, ed ancor più sconcertati dal fenomeno a cui avevano appena assistito: prima le grida e poi la scomparsa degli uomini all'interno della chiesa dopo il terremoto. Mi avrebbero lasciato libero, dal momento che avevano quasi raggiunto le linee americane, e mi imposero di non denunciare agli alleati il loro involontario delitto. Io risposi a cenni, singhiozzando e coprendomi gli occhi col braccio per non vederli e non udirli. E quando dopo pochi istanti mi sollevai sul gomito, intorno a me non c'era più nessuno.

Ormai ero un estraneo in un secolo che non mi apparteneva: più estraneo di un naufrago su un'isola sconosciuta ed abitata da bizzarri animali. Non sapevo nulla della guerra in cui ero piombato, e per diversi giorni dovetti fingermi sordomuto per poter ricavare notizie dai discorsi della gente.

Frequentai caffè, osterie, piazze di diversi paesi, e vissi delle minestre che alcuni conventi distribuivano ai poveri.

In seguito mi diressi a Napoli, dove potei permettermi di riacquistare la parola e dormii per strada fino a quando non trovai un lavoro saltuario al porto ed un rifugio notturno in un magazzino. La città era nel marasma dell'occupazione alleata, e non fu difficile procurarmi dei documenti quasi autentici, carta d'identità, carte annonarie, certificati di congedo e di lavoro. Dopo qualche mese potei permettermi di andare a Castel Morrone, nel vecchio cimitero garibaldino oggi scomparso, che raccoglieva le spoglie degli eroi del distaccamento Bronzetti annientato dai napoletani del colonnello Perrone, e dove mio fratello era stato sepolto anche se non aveva partecipato allo scontro, poiché a quel reparto apparteneva.

La lapide di Lorenzo era oramai rotta e corrosa dal tempo: si leggeva soltanto una parte del cognome e: “...*cilato dai bor...ci ...i... 25...bre... 61*”.

Ma io solo ero in possesso della verità: che Lorenzo, per me, era morto due volte; e che ancor oggi non so se le pallottole che l'avevano in realtà ucciso erano napoletane, o tedesche; e neppure se erano state esplose nel 1943 o nel 1861.

Di lui mi rimane soltanto l'ultima lettera, quella che mi fu consegnata a Napoli dopo essere stata sequestrata al tenente che ne aveva comandato la fucilazione. Tenente il cui nome, con mio straordinario dolore, ho poi ritrovato fra gli ufficiali di un Reggimento di Cavalleria del Regno d'Italia che aveva combattuto a Custoza. Così fu scritta la tragica vicenda del nostro popolo sventurato: i fucilatori dei suoi patrioti, dopo un facile giuramento di fedeltà al nuovo monarca, fecero poi carriera di comandi e di onori nell'esercito di quella stessa nazione alla cui nascita si erano barbaramente opposti con tutte le loro forze.

Ma non è questo l'argomento che mi interessa. Alla fine di quella lettera, ormai quasi illeggibile per gli anni, c'erano le seguenti profetiche parole: “Io muoio, non so se fra alcune ore o fra alcuni minuti, felice di sacrificare la mia esistenza per l'ideale di una Patria finalmente unita, prospera e degna del suo popolo. Sono sicuro che dopo la mia morte tu vedrai cose grandi e meravigliose, che a me non è dato di vivere!” Ed a questo punto anch'io credo fermamente che sia stato ben più felice Lorenzo, che è morto da eroe, giovane ed impavido di fronte al nemico per la sua missione, di quanto lo sia io, che quelle ‘cose grandi e meravigliose’, e cioè la compresenza in un unico luogo di tre epoche diverse, ho sperimentato e mi porto appresso nel ricordo.

Forse adesso, se conservate un minimo sentimento di misericordia nel vostro cuore, capirete il triste motivo per cui io non ho voluto rivelarvi il mio nome. Ufficialmente io sono scomparso dalla storia, annegato nell'autunno del 1865 durante il naufragio della *Tiffany*. Ed in questa storia, nella *vostra* pigra e prosaica storia legata all'unico tempo della vostra vita, non ho alcuna voglia di rientrare, dopo l'allucinante vicenda che vi ho vissuta.

Dal luogo dove sono nato. Il 20 marzo 1970.

PIERO PASTORETTO – 1989
Testo riveduto nel 2008